

Scelte politiche e sociali della lotta di Liberazione

Una esperienza storica che vive e si rinnova nel movimento unitario di massa - Il duro, tenace impegno dei comunisti per fare agire il messaggio della Resistenza come dato politico permanente, come elemento istituzionale insostituibile nella dialettica dello Stato democratico - Una nota di Togliatti sul significato della insurrezione

zione politica, non del solo Togliatti, e di altri compagni, ma di tutto il Partito comunista.

La necessità di chiarimenti, sulla portata e il limite fondamentale della Resistenza, come frutto di una intensa lotta politica e sociale, è in essa e con essa, svolta da Togliatti e dal PCI. Nessun « combattentismo » di sinistra, ritengo, può infatti cancellare una verità politica, tanto elementare quanto indiscutibile. E che cioè tra un'occasione storica e l'altra (la prosecuzione della Resistenza come « Resistenza rossa », per la presa del potere a direzione comunista) e la occasione storica reale (cioè immergersi nella Resistenza per sprigionare da questo enorme fatto politico nazionale il massimo di condizioni favorevoli per rendere effettuale un'area democratica) il Partito comunista sceglie questa seconda occasione. E sceglie bene. Che poi a questa scelta comunista il massimo contributo sia stato dato da Palmiro Togliatti, è cosa nota. Oggi tale circostanza è ridimensionata da saggi, prefazioni, testimonianze. Le quali, al di là delle strumentalizzazioni cui possono prestarsi, hanno sempre il grande pregio più che di « disaccare » e « squarciare i veli » di illuminare su momenti di discussione, e di contrasto politico, non solo fra i diversi gruppi politico-sociali che componevano il CLN ma anche fra comunisti che avevano vissuto o vivevano — esperienze diverse. Ma proprio in un dibattito sul significato da dare alla Resistenza che si andò riformando fra i comunisti il concetto stesso di « partito », di « democrazia », di « egemonia », di « potere ».

Posizione del Partito

E' proprio nella letteratura politica comunista che troviamo, e con sufficiente chiarezza, delineati i termini non già dell'apologia delle posizioni comuniste sulla Resistenza ma del confronto da quale queste posizioni scaturirono e sui quali, divenendo po-

Attento esame delle condizioni

Questo « aver capito come stavano le cose », significò molto. Significò che il quadro di riferimento generale, nazionale e internazionale, non venne mai perduto di vista e che di lì si partì e si doveva partire fin dall'indomani dell'insurrezione. Fu proprio all'indomani del 25 Aprile 1945, ricorda Togliatti, che « si doveva operare, e venne operato, subito dopo l'insurrezione, un attento esame delle condizioni oggettive e soggettive, internazionali e nazionali in cui si si muoveva ». Da questo esame — e nel corso del dibattito che fu tra i compagni che agivano a Roma e i compagni che avevano agito nella direzione dell'Alta Italia —, fu scaturita ogni ipotesi di « salto » e di avventure. « La conclusione — dice Togliatti — non poteva essere se non di stabilire, come prospettiva e come linea di condotta, un'azione e lotta ampia e di lungo respiro, sul terreno della nuova realtà, democratica e costituzionale solidamente acquisita, per affrontare tutte le questioni rimaste in sospeso e risolvere con un tenace movimento di massa e con una politica unitaria. Questo è stato il cammino seguito e che, tuttora, viene battuto, e giustamente ».

La formula « via italiana ai socialisti » non è ancora enunciata. Ma già non sono chiari tutti i presupposti. Fra questi, essenziali, considerare la Resistenza « fatto politico irrinunciabile da non esaurirsi nella sua azione storica più alta, l'insurrezione

del 25 Aprile, ma da considerare come matrice della « nuova realtà democratica e costituzionale » nella quale innestare, « con un'azione e una lotta ampia e di lungo respiro » l'intera strategia del Partito comunista.

Era intesa correttamente questa impostazione a dieci anni dal 25 Aprile? L'esperienza del decennio aveva messo a dura prova questa scelta, con lo « scelsismo », la repressione antipopolare e antipartigiana, il tentativo di sovrapposizione della « legge truffa », la « restaurazione capitalista ». L'azionismo dell'epoca, cercando sempre di giocare sui due fronti (la integrazione nel « regime » e lo « scavalco ») a sinistra del PCI, tentava di trarre il massimo di opportunità dal divario oggettivo riscontrabile tra il « clima » del 25 aprile 1945 e quello del 25 aprile di dieci anni dopo. La conclusione delle analisi « azioniste » dell'epoca (identiche a quelle di oggi) addebitavano la limitazione della portata della Resistenza non alle condizioni politiche e sociali in cui si sviluppò il movimento del CLN ma, come al solito, alla « cautela » di Togliatti. Proseguì, in quell'anniversario, la teoria della « rivoluzione mancata », della resa alla DC. Poco contava, poi, che alcuni autori di queste teorie avessero largamente alzato le mani di fronte alla DC, fino a integrarsi nel suo regime dopo la crisi del 1948.

Sul tema accennato da Togliatti, è Giorgio Amendola (nel numero successivo di Rinascita — Maggio 1955) a sviluppare, e anche crudamente, il tema della sostanza politica della Resistenza. In questo scritto egli affrontò il nodo della effettiva dimensione politica della Resistenza, come intreccio fra spinta popolare in alcune regioni italiane e compromesso politico nazionale tra forze non omogenee tornate a incontrarsi sul terreno antifascista all'indomani del 25 luglio 1943.

Il punto di partenza è la polemica con la contrapposizione « azionista » (il pretesto è un saggio di Leo Valiani) del Partito d'Azione e la « cautela » di comunisti e dei socialisti. Contestando « bilanci fallimentari di certi « piagnoni » dell'antifascismo », Amendola prendeva posizione con chiarezza, « senza molte indulgenze o timori di disaccare », rivolgendosi anche a quella « generazione partigiana » che di più aveva sofferto per lo scarto tra illusioni del 1945 e realtà del 1955. « In tutti i settori politici — egli scrive — a volte anche nel nostro, si esprime uno stato d'animo largamente diffuso, e anche individualmente comprensibile, perché alimentato da legittimi sentimenti di sdegno e di collera nel ricordo di sacrifici ed eroismi, offesi e misconosciuti, via quel sentimento — scriveva Amendola — non deve tradursi in un giudizio storico, che sarebbe allora affrettato e infantile ».

Rivolgendosi poi anche alla « generazione partigiana », comunista, al Partito (anche senza scrivere nomi e cognomi) Amendola è chiaro nel riportare un tema che era stato scollantato nei dibattiti interni anche se non era emerso in piena luce. E cioè il problema dello scarto tra il « sogno politico » della Resistenza e la realtà dello scontro di classe che agli « azionisti » poteva sfuggire, ai marxisti no. Egli parlava di « massimalismo infantile », di « un sogno che poté accompagnare i combattenti alla lotta e confortarli alla luce di alti e nobili ideali ma che doveva urtare inevitabilmente contro la dura realtà dei rapporti di forza esistenti in un paese che era pur sempre lacerato da profondi contrasti di classe. Il conflitto non può quindi essere tra i « sogni » di ieri e la « realtà » di oggi, ma tra gli obiettivi politici che allora furono immediatamente posti al movimento nazionale e che non erano, non potevano essere, obiettivi di una sola classe e di un solo partito, e gli sviluppi successivi della situazione, per esaminare quanti di quegli obiettivi siano stati effettivamente raggiunti e quali no, e per quali ragioni, quali furono, insomma, i limiti reali della vittoria che concluse la guerra di liberazione e pose nello stesso tempo le premesse della lotta politica che si è poi svolta nel decennio ».

Sia da questi scritti, che da molti altri pubblicati nel corso del tempo, emerge dunque con evidenza, la posizione di Togliatti sulla Resistenza, posizione che divenne l'orientamento del partito. Una posizione che valutava la Resistenza come grande fatto politico nazionale, punta irrinunciabile di un quadro di riferimento democratico. Per portare avanti questa posizione, e quindi di far vivere « politicamente » la Resistenza, — oltre il tempo della sua durata come fatto politico — militare — era del tutto evidente che erano necessarie due operazioni. Da un lato difendere la Resistenza come patrimonio storico della democrazia italiana, contro il fascismo. Dall'altro difendere la Resistenza come fatto politico « attuale » contro il tentativo di imbalsamarla e renderla inoperante, come un puro « mito risorgimentale ». Si trattava dunque di un fatto, di difendere gli uomini che avevano fatto il 25 Aprile, dall'attacco brutale dello « scelsismo » e del neofascismo. E dall'altro di considerare i pericoli delle « impostazioni mitizzanti e, soprattutto, dell'errore di chi, come certi « piagnoni » dell'azionismo, celebrando la Resistenza come un fatto « davanti » perduto e travolto ogni suo messaggio », e, quindi, favorivano oggettivamente il disegno politico « normalizzatore » del degasperismo.

Nella posizione di Togliatti e in quella di Amendola, come si nota con chiarezza nei brevi brani citati (ma la messe di documentazione è amplissima) quel che emerge è l'opposto. Rispetto alle funebri querimonie o alle impazienti « nostalgie », l'atteggiamento è netto. Niente rimpianti letterari e niente nostalgia impossibili: ma un duro e tenace sforzo politico per imporre e fare agire il messaggio della Resistenza come dato politico permanente, come elemento istituzionale insostituibile nella dialettica dello Stato democratico. E su questo punto, che, ancora una volta, l'atteggiamento di Togliatti appare non già distaccato dalla Resistenza ma ancorato a una interpretazione di essa che tiene conto più di ciò che la Resistenza potrà essere nel futuro che di ciò che è stato, o non è stato, nel passato. Per portare avanti questa linea, appariva — ed appare necessaria — una « difesa della Resistenza non solo dai suoi detrattori e imbalsamatori, ma anche dalla interpretazione di quei gruppi politici o intellettuali, che avendo la vissuta o esaminata illusoria e acriticamente (come fatto militare-romantico o come rivoluzione socialista mancata) sono incapaci di continuare a viverla politicamente nella successione temporale delle diverse fasi dello scontro politico-sociale. I comunisti ebbero, al contrario, la esatta percezione del valore politico permanente, della Resistenza. Un fattore condizionato ma condizionante che è vivo e attuale se inteso correttamente, come condizione politica, istituzionale, più che come « mito ». Una condizione primaria, non eludibile, che ha oggi — e lo vedremo nei fatti — un ruolo insostituibile nel tenere fermo e sviluppare il quadro di riferimento democratico determinatosi in Italia dal 1943 al 1945. Fu la esistenza di questo quadro, politico e istituzionale, che sciolse la contropartita politica e di classe, guidata dalla DC, dal 1948 al 1959. E a questo quadro di riferimento che è ancorato oggi l'impegno non solo degli ex resistenti di trent'anni o sono, ma di quei milioni e milioni di nuovi antifascisti che la politica di « lungo respiro » di Togliatti ha fatto nascere nel Paese. Sono questi milioni di nuovi antifascisti che permettono oggi di considerare l'antifascismo degli anni '70 una realtà e la Resistenza qualcosa di più che un mito: un'arma politica al servizio della democrazia e della trasformazione sociale, nell'alveo della Costituzione nata dalla Resistenza.

Fabrizio Coisson

Maurizio Ferrara



Genova, 25 aprile: l'armata del generale nazista Meinhold si è arresa, e, disarmata, viene fatta sfilare per la città



Torino, 25 aprile: i partigiani vittoriosi sfilano per le vie di Torino liberata

Le radici del neofascismo

Una diretta conseguenza della rottura dell'unità tra le forze democratiche voluta dalla DC e dagli USA - La « trama nera » e il torbido intervento dei servizi segreti stranieri - La saldezza del tessuto democratico popolare

IN UN articolo del 1928 Togliatti metteva in guardia contro « l'errore di generalizzare che si fa abitualmente servendosi del termine fascismo. Si è presa l'abitudine di designare così ogni forma di reazione... Bisogna intendere: non si tratta di una semplice questione di terminologia. Se si ritiene giusto applicare la designazione di fascismo a ogni forma di reazione, passi. Ma non capisco che vantaggi vi troveremo, salvo forse nell'agitazione. La realtà è un'altra. Il fascismo è una forma specifica, particolare di reazione ». Togliatti definiva quindi la dittatura già al potere nel paese « come sistema di reazione conseguente e completa ».

La spinta del 1960

Se a ventotto anni dalla liberazione esiste ancora un pericolo fascista — che si è anzi esteso ed aggravato negli ultimi tempi — ciò dipende dal fatto che esso non è un fenomeno « di sopravvivenza » (« sono gli avanzati del regime »), come si è sostenuto recentemente « quelli che non furono epurati », e neppure « di nostalgia ». Esso è anzitutto tra le più dirette conseguenze della rottura dell'unità tra le forze democratiche voluta dalla DC e dagli USA, della brusca interruzione di quel processo di costruzione dell'Italia nuova iniziato con la Resistenza e proseguito, tra crescenti difficoltà, fino al 1948. Un processo che, se travolge ed abbatte l'edificio fascista, non riesce a portare a termine a livello economico e sociale l'eliminazione totale delle radici che permetteranno la sopravvivenza e il ritorno di quel fenomeno. Molto schematicamente si potrebbe dunque dire che il neofascismo trova uno spazio nelle contraddizioni dello sviluppo capitalistico del dopoguerra e nel dualismo tra questo sviluppo e le nuove conquiste costituzio-

nali. A livello politico, la nascita del MSI alla fine del 1946 ha certo un segno preciso di « sopravvivenza » dei fantasmi di Salò, ma la base di massa potenziale per il neofascismo viene dai vasti e complessi fenomeni qualunquisti e monarchici nel Sud. E infatti negli anni '50 il MSI — la cui natura ha subito già un'evoluzione marcata dal predominio dei cosiddetti « legalitari » di Micheli — e i monarchici diventano l'espressione di questa base (raggiungendo nel 1953 il 12,7 per cento dei voti, un risultato ben superiore a quello dell'attuale « destra nazionale »). Ma il loro ruolo politico resta sempre decisamente subalterno alla DC, che esprime o controlla anche le forze economiche più retrive, ed usa l'estrema destra come « ruota di scorta » del centrosinistra.

Tutto cambia radicalmente, come noto, nel 1960, quando la spinta antifascista del paese spezza l'ultima fase involutiva del centrosinistra ormai ricorso organicamente all'appoggio missino, e costringe le forze politiche a tagliare i tempi dell'operazione di apertura a sinistra. Su di essa pesano ambiguità profonde e illusioni di segno anticommunistico e di isolamento della classe operaia che faranno credere a taluni come ormai acquisita la capacità del capitalismo di superare le sue contraddizioni (il famoso « piano del capitale ») e quindi tramontato, eliminato per sempre il pericolo fascista. Il MSI è effettivamente isolato in quegli anni (anche perché i gruppi più conservatori scelgono di fare blocco attorno al PLI), ma non passerà molto tempo che si riaffaccerà sulla scena politica e con ben altra baldanza.

E' il 1969 l'anno che apre la terza fase della storia del neofascismo in Italia, la fase che continua fino ai nostri giorni. La situazione del paese appare caratterizzata, allora, da tre fattori: una forte avanzata del movimento operaio che pone in termini qualitativamente nuovi la sua « questione » e che dimostra (secondo punto) il fallimento del disegno di un suo isolamento o di una sua divisione nel quadro neocapitalistico, e infine la reazione di quei settori più direttamente minacciati da una politica di riforme.

Ma per comprendere in che modo questa reazione possa trovare un col-

legamento con strati anche vasti di popolazione si deve ritornare ancora ai limiti e agli errori della politica di centrosinistra condizionata dall'egemonia sempre più indecisa ed ambigua della DC. Si sa bene quanto le « riforme del centro » abbiano inciso negativamente, allarmando chi dalle riforme poteva essere colpito e non riuscendo a mobilitare chi attendeva fatti concreti. O in che modo abbiano pesato, soprattutto nel Sud, gli sbagli contenuti in una legge pur giusta come quella sui fitti rustici che, colpendo ugualmente agrari e piccolissimi proprietari, finiva per gettare questi ultimi nelle braccia dell'estrema destra. Ma è tutta la situazione meridionale, il suo vasto zone di disgregazione sociale, il risorgimento delle città nelle quali le uniche attività — mancando un tessuto industriale — sono quelle terziarie e parassitarie controllate dalle clientele e dalla speculazione, il dilagare di fenomeni nuovi come la disoccupazione intellettuale, è tutto ciò che spiana la via al ritorno reazionario. Sarebbe certo sbagliato nascondere anche i ritardi e gli errori che vi sono stati nell'azione del movimento operaio, un distacco iniziale tra lotte operaie al Nord e condizioni meridionali, tra occupati e disoccupati, certe difficoltà nel mettere a fuoco l'importanza della questione agraria o i caratteri nuovi con cui si presentava il problema delle alleanze soprattutto nel Sud. Ed è certo anche il recupero su questi temi che è riuscito a bloccare negli ultimi mesi il « ritorno » neofascista, come ha testimoniato in maniera emblematica la reazione rabbinica alle manifestazioni sindacali di Reggio Calabria nel settembre scorso, con le bombe contro i treni dei lavoratori.

Doppiopetto e manganello

Nel 1969 anche il MSI subisce una svolta che serve a renderlo lo strumento adatto alla nuova situazione. Almirante, succeduto a Micheli alla guida del movimento neofascista, impone subito una strategia nella quale due aspetti tradizionali del MSI — quelli cosiddetti del « doppiopetto » e del

manganello — si legano necessariamente in maniera inscindibile. E' in tal modo che il MSI può riassorbire ed esprimere sia le spinte eversive di strati emarginati, sia le ansie e le paure irrazionali di settori della piccola borghesia; può fomentare la « rivolta » dei Regio Calabria nel quadro di un « mito autoritario » e il ripristino della pena di morte. E soprattutto può collegare tutta questa confusa realtà con i vertici centrali della spinta reazionaria, con i settori più retrivi del capitalismo e delle campagne. Non è certo un caso che i maggiori finanziatori del MSI si trovino nei centri più legati alla rendita e alla speculazione, dai monopoli cementieri ai monopoli sacchariferi, dagli agrari a certi settori della finanza, a tutti quei gruppi che non si erano sentiti sufficientemente « garantiti » dal sistema di potere della DC (e che l'attuale gruppo dirigente democristiano ha tentato di recuperare e di blandire con la sua secca svolta a destra).

Ma tutti questi elementi sulla situazione del paese e sul ruolo del MSI non potrebbero ancora spiegare la portata qualitativamente nuova del pericolo fascista, se non si legassero ad altri elementi, quelli che più di ogni altro hanno forse caratterizzato in maniera drammatica questa « terza fase ».

Il primo è senza dubbio quello che va sotto il nome di « trama nera », quella lunga serie di attentati e di provocazioni che cominciano con la strage di Milano e non hanno più interruzione fino a questi giorni. E' una trama sanguinosa, per gran parte ancora coperta da un velo di oscurità, con la quale si è cercato in un primo tempo di far ricadere « a sinistra » la responsabilità per provocare un'ondata reazionaria, e nello stesso tempo di dimostrare la « ingovernabilità » dell'Italia attraverso il sistema democratico. Questa « trama nera » sulla quale il MSI aveva fatto molto affidamento in vista di un suo successo elettorale (che invece è stato assai inferiore alle attese degli ambienti neofascisti) ha avuto in seguito una evoluzione che l'ha portata ad essere sempre più dichiaratamente fascista e sempre più direttamente finalizzata a creare un clima « da guerra civile » attraverso l'intervento e l'uso delle squadre armate di teppisti e di di-

namitardi che gli ultimi avvenimenti di Milano hanno dimostrato essere guidate e dirette dal MSI. Il secondo elemento nuovo è il pesante e torbido intervento straniero nella situazione italiana, il tentativo di imporre in Italia un regime autoritario e fascista che dal Portogallo e dalla Spagna fino alla Grecia e alla Turchia dovrebbe formare nelle intenzioni del Pentagono una « garanzia » del predominio USA nel Mediterraneo. Da qui l'intervento dei servizi segreti, direttamente della CIA o attraverso la sua filiale greca, che hanno avuto una parte rilevante nel complesso della « trama nera ».

I « corpi separati »

Il terzo elemento è la complicità che le manovre eversive fasciste hanno trovato da certi strati dell'apparato dello Stato. Anche in questo caso sono pesanti le responsabilità della DC che in più di venti anni non ha mai voluto un pieno adeguamento dei « corpi separati » alle nuove realtà ed esigenze democratiche, permettendo quindi il diffondersi in questi « corpi » di forme di insurrezione verso le strutture della democrazia, alle quali certi ceti volevano contrapporsi come interpreti del « vero » ordine e della « vera » continuità dello Stato. Sarebbe un gravissimo errore generalizzare o drammatizzare eccessivamente, ma è indubbio che questo « inquinamento » dell'apparato statale rappresenta allo stesso tempo un segnale ed un elemento allarmante dell'estensione del fenomeno neofascista.

E' per tutta questa serie di condizioni che da quattro anni il pericolo fascista si è ripresentato sulla scena del nostro paese in termini certo più preoccupanti che nel passato. E' questo insomma il momento in cui le forze più avventurieri hanno creduto di trovare nel MSI lo strumento di una rapida rivincita, forze straniere gli esecutori dei loro disegni e certi strati soprattutto della piccola borghesia (ai quali peraltro non venivano offerte prospettive di collocazioni sociali nuove) i garanti dell'im-

mobilità, e ci si è quindi avvicinati pericolosamente a quel punto in cui da: l'uso dei fascisti come « carta di riserva » o come elemento di provocazione, si passa all'identificazione di tali gruppi e di tali spinte con il partito fascista. Il disegno neofascista non ha come comun que avuto quei risultati che sperava dal punto di vista elettorale, né come estensione della campagna antidemocratica (esemplare il fallimento delle « maggioranze silenziose » al Nord o del tentativo recentissimo di « esportare » l'esperienza di Reggio Calabria a Milano), né come punta avanzata di tentativi di isolamento e di sconfitta dell'avanzata operaia. Se ha potuto trovare uno spazio a livello politico, fino a condurre con i propri voti importanti momenti della vita parlamentare, il MSI lo deve certamente al tipo di risposta che il gruppo dirigente della DC ha voluto dare con la svolta a destra al risorgere del pericolo fascista. Più che di una risposta si dovrebbe parlare di « concorrenza », in quanto si è visto il maggior partito italiano rincorrere e premiare la rendita e i parassitismi, gareggiare con il MSI nel rozzo anticommunismo, mettendosi nelle condizioni di non poter contrastare il risorgere fascista né sul piano sociale né su quello politico, ma fornendo spazi sempre più ampi alle spinte reazionarie.

Il rigurgito fascista e le trame eversive hanno certamente dimostrato, di contro, la saldezza del tessuto democratico italiano, ma anche la necessità per il movimento operaio di non perdere mai di vista l'importanza di una salda politica di alleanze, che raggiungendo tutti quei ceti e tutti quegli strati che proprio nei periodi di crisi più facilmente possono diventare masse di manovra per le centrali reazionarie. Daltra parte proprio la risposta che si è levata anche in questi giorni da tutto il paese, e che ha visto in prima fila i giovani, sta a testimoniare la coscienza che la battaglia antifascista non è una battaglia difensiva, di retroguardia, da combattere soltanto con le commemorazioni e rievocando gli orrori del passato, ma è parte decisiva di tutta la battaglia per il rinnovamento democratico del paese.